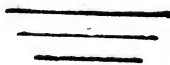
ELEMENTI
MORALI
O SIENO
SAGGI
DI MORALE CRISTIANA E CIVILE
PRINCIPALMENTE PROPOSTI
ALLA NOBILE GIOVENTU'.

IN FIRENZE. MDCCLVI.
Nella Stamperia di Francesco Moücke.
Con licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIG. NICCOLÒ BUONACCORSI PERINI.

ORAZIO MARRINI.

SAGGIO fu senza fallo l' accorgimento di Socrate, allorchè consigliava i teneri giovanetti a tener spesso davanti al

volto uno ſpecchio, acciò ciaſcuno di eſſi fiſſando in quello ſovente lo ſguardo, chi dotato dalla Natura di leggiadro aſpetto ſi conoſceva, proccuraſſe di comporre sì fattamente l' interno, che dall' eſteriori bellezze non diſcordaſſe; e chi per mezzo di quello qualche deformità diſcuopriva nel ſuo ſembiante, ogni eſterno difetto colle interiori prerogative dell' animo ricompenſaſſe. Altrettanti terſiſſimi ſpecchi, ma di gran lunga più vantaggioſi e più belli, riputar ſi debbono con ragione tutti quei Libri, che di ſana dottrina alla perfetta Morale Criſtiana, e Civile ſpettante ſplendidamente forniti, non già del corpo la deformità, o la bellezza diſvelano, ma le interne macchie dell' animo, o le ottime qualità diſcuoprono fedelmente. Quindi è, che non mai abbaſtanza lodar ſi poſſono quegli avve-

du-

duti giovanetti, che persuasi da' saggi consigli de' loro prudenti genitori, e maestri, con gelosa cura conservando sì fatti libri, e leggendogli tutto giorno, in quelli attentamente si specchiano, a fine di correggere sempre più quei difetti, che al viver cristiano, e civile contrari contratti avessero per avventura; e con desiderio altresì di conservare, e d' accrescere maggiormente tutto il bello della virtù, che mercè gli altrui insegnamenti ed esempi, acquistato avesser giammai. Io so molto bene, Nobilissimo Giovanetto, che Voi per giungere al felice possesso delle morali discipline di tali aiuti esteriori non punto bisogno avete; essendochè oltre l' essere stato Voi dalla Natura adornato di ottime prerogative, e d' uno spirito docile e gentile, che senza alcun contrasto vi porta agevolmente all' acquisto fortunato della soda, e

perfetta virtù ; tenete maiſempre fiſ-
ſo lo ſguardo in quei vivi lucidiſſimi
ſpecchi , che in Caſa voſtra riſplen-
dono , quali ſono e il voſtro amantiſ-
ſimo Genitore , che di prudenza , di
ſaviezza , e di criſtiana pietà ricco ed
adorno , ognora vi pone davanti agli
occhi la vera idea d' un Criſtiano Ca-
valiere ; e la ſaggia ed accorta Geni-
trice , che alla chiarezza del ſangue ,
alla gentilezza del nobil tratto , all' a-
mabil decoroſo contegno , al candore
del ſuo bell' animo ſincero , generoſo ,
e coſtante , unendo con bella lega una
grandioſa nobiltà di penſieri , ed un
perſpicace giuſtiſſimo diſcernimento ,
le più ſode maſſime criſtiane , e civi-
li da Lei con ammirabile eſattezza
praticate , a Voi , ed agli altri ſuoi
Figli diletti rammenta , ed addita ; e
finalmente il degniſſimo voſtro Pater-
no Zio , che ad una delle più coſpi-
cue Eccleſiaſtiche dignità meritevol-

men-

mente innalzato, collo splendore delle sue virtuose azioni, e coll' esemplarità de' religiosi ed onesti costumi vi serve di chiara scorta, e di luce nella difficil carriera di questa vita. Ciò però non ostante, conoscendo io quanto maggior peso acquisti, e con quanta maggiore stima si veneri e si coltivi una qualche massima, o insegnamento, se da altri praticato ed eseguito si veda con somma gloria; quindi è, che a Voi, Nobilissimo Signore, ho creduto mio pregio di consacrare questo Libretto, che è parto di chiarissimo Autore, ed è degno di godere per ogni dove la pubblica luce; essendochè gli ottimi morali consigli, che in se contiene, sul verde fiore degli anni vostri, o gli esercitate Voi stesso, o tutto dì gli ascoltate fralle domestiche mura dalla viva voce de' vostri Maggiori, che colla pratica de' medesimi nel vostro bel cuo-

re

re più fortemente gl' imprimono. Degnatevi adunque, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, di ricevere questa piccola offerta, come cosa che par tutta vostra, e che s' adatta mirabilmente alla vostra età, all' indole vostra, ed alla vostra situazione; riguardatela come un nuovo stimolo, che maggiormente vi sproni a seguitare con nobil coraggio l' incominciato cammino della virtù; e riconoscetela come un tenue contrassegno dell' alta stima, che a Voi, e a tutta la vostra pregiabilissima Casa professo per lungo tempo, e con cui mi dò l' onore d' invariabilmente dichiararmi di Vs. ILLUSTRISSIMA umilissimo ed obbligatissimo servitore.

Di Casa 1. Agosto 1756.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Q*Uella disciplina, a cui i Greci diedero il nome d'* Etica, *viene da noi appellata* Morale. Ethos *in greco vuol dire lo stesso, che* Mos *in latino; cioè* Costume. *Sicchè l'* Etica, *o la* Morale *non significa altro, che* Accostumatezza, *o sia* Regola de' Costumi.

Il vedersi tutto il giorno sotto gli occhi libri nuovi di Morale, prova abbastanza, non essersi fino ad ora ritrovata una Regola universale, che possa servire per tutti. In fatti alcuni trattarono degli Offici dell' Uomo, e del Cittadino; altri metafisicamente disputando delle virtù, instituirono un metodo di questionare, che in grazia appunto della questione, si disse Filosofia Morale; *altri unendo alla regola degli umani costumi la disciplina della santa e vera Chiesa Romana, ne fecero una* Morale Cristiana; *altri sublimando la contemplazione all' eroiche virtù, al confronto de' vizi e de' peccati, la chiamarono* Teologia Morale; *poi la distinsero in* Pratica, *e* Spe-

e Speculativa, *quasichè l' Uomo, il Cittadino, il Filosofo, il Cristiano, il Teologo, il Pratico, e lo Speculante, avessero costumi diversi; e vi dovesse esser per ciascheduno di essi una Regola differente. Finalmente non mancò chi si persuadesse esser l' oggetto della Morale la felicità umana; perlochè nuovo metodo di disputare s' instituì, ricercandosi da molti, qual sia la vera felicità, come questa tale felicità s' acquisti, se stia nella privazione de' mali, o ne' beni assoluti; e quindi s' aprì la via ad infinite altre questioni intorno alla natura di codesti beni, e di codesti mali; fintantochè fummo ridotti alla bilancia, ove i beni ed i mali, non altrimenti che i metalli, si pesano, e dalla parte traboccante si stabilisce, se sia maggiore di questi, o di quelli il residuo formante la felicità, o infelicità de' mortali. Gran maraviglia è, che non si sia ancor pubblicata la Morale Turca, la Siberiana, la Chinese, ed anco l' Americana; giacchè con tante, e sì diverse maschere di Proteo s' è travestito il semplice ed unico oggetto della Morale, che è, come dicemmo, la Regola de' Costumi.*

Da Socrate fino a noi s' è celebrato sempre lo studio della Morale, si son sempre scritti de' libri, e sempre si sono dettati precetti;

ep-

eppure siamo ancora nell' istessa voglia di Socrate; cioè di vederne un completo Trattato. Questo vuol dire, che i grandi volumi sono il più delle volte assai piccole cose: e che i verbosi Scrittori imitano frequentemente i cavalli di macina, i quali gran camminare fanno senza mai avanzare un passo per diritto. Ed in fatti chi andò troppo in alto, chi troppo al basso, e chi fuori di via, senza procurare di formare il cuore, e la mente de' giovani a pensare; e ad operare virtuosamente, e in proporzione della situazione, in cui si trovano. I principj veri sono universali, e questi debbono essere a tutti gli uomini ugualmente comuni.

Possono bene essere varj, ed anco contrarj i costumi degli uomini; ma il metodo di regolargli sarà sempre uniforme, e dovrà servire per tutti. Imperciocchè o si danno uomini senza Società alcuna, e la Natura stessa somministra le leggi, non altrimenti che agli animali, e alle piante, e queste sono due sole, cioè Conservazione, e Propagazione; o si danno uomini in Società, qualunque ella siasi, ridotti, e da codesta Società si formano necessariamente delle leggi alla propria situazione opportune. Ora da queste, e da quelle leggi dipende la prima regola de' costumi, che è quan-

quanto a dire, uno de' fondamenti principali della Morale, cioè l' obbedienza alle leggi, e il dovuto rispetto alle sante e giuste idee ricevute dalla Cristiana Società. Quali poi sieno le vere leggi, e quali le false, non è disputa, che alla Morale appartenga.

Breve, e in due parole ristretta, è la Morale, che Gesù Cristo Signor nostro insegnò, cioè di amarsi scambievolmente; e quindi ne venne il precetto di non fare ad altri ciò che non vorremmo, che fosse fatto a noi. Non c' è uomo sopra la Terra, non condizione, non età, non situazione di persone, a cui non convengano tali principj; sono essi fatti per tutti, e sopra di essi tutta la Morale s' appoggia. Chi averebbe mai creduto di vedere da così chiare sorgenti precipitare acque sì copiose, e sì torbide da minacciar rovine, e naufragi?

Chi è, che non veda la bruttura de' Vizi, e la bellezza delle Virtù? Ma chi è al contrario tra' Filosofi, che non sappia essere e gli uni, e l' altre mere conseguenze della varia modificazione delle passioni, cioè dell' abito, e del costume? Il fare adunque elogi a queste, o il declamar contro quelli, non sarà mai l' oggetto della Morale. Inoltre se vero è, che l' uomo costituito in Società abbia va-

rie

rie relazioni ; e rapporti colla Società stessa ; sarà vero altresì , che la di lui felicità , o infelicità , dipenderà principalmente dagli effetti buoni o cattivi , prosperi o avversi di codeste sue relazioni . Quindi la felicità non sarà fra noi un bene assoluto , a cui indipendentemente da ogn' altro oggetto possa aspirarsi ; ma principalmente una conseguenza delle fortunate combinazioni , che accadono nella Società , e che particolarmente dipendono dalla buona condotta , o dal costume ben regolato ; sicchè l' oggetto della Morale sarà , come dicemmo , la regola de' costumi , ma non mai gli elogi delle virtù , o i discorsi sopra le passioni , o i calcoli dell' umana felicità .

Potrebbe forse accordarsi , che uno sia felice indipendentemente da' rapporti della Società ; ma perchè questo accada , bisogna , che egli s' allontani da tutti gli oggetti sensibili , e si faccia un regno da se . In tal situazione sembra , che si ritrovino perlopiù i vegetabili , alcuni animali , e pochi uomini infalvatichiti . Ma ora non è più il tempo d' insegnare la Misantropia . Le donne , e i cannoni hanno avuto il merito di spogliare gli uomini della Longobardica rozzezza , onde abbandonati i montuosi ritiri , e svanite le civili risse , e le guerre intestine , si riducessero a popolar

le città, a fare il mestiere degli uomini, e lasciar quello de' lupi. Sicchè chi allo studio della Morale vuole applicarsi, dee non solamente attendere a' doveri, che s' aspettano all' uomo, come uomo; ma altresì a quelli, a' quali è soggetto l' uomo in famiglia, e l' uomo in società. Vi fu certamente in Italia chi particolarmente spiegasse i doveri del Padre di Famiglia; vi fu in Francia chi scrivesse sopra quelli del Padre, e del Figliuolo ancora; vi fu nel Settentrione, e nella Germania chi alla spiegazione de' doveri dell' Uomo, e di quelli del Cittadino di proposito s' applicasse; ma chi in un sol punto di vista prendesse di mira per via di deduzioni, e di regole tutti e tre gli stati dell' uomo, per quanto io sappia, non vi fu ancora. Aristotile trattò troppo romanescamente questa tal disciplina, e discorsi e questioni sopra le virtù, piuttosto che Trattato di Morale, egli scrisse. Cicerone seguendo le regole di Panezio, bella ed ornata opera ci lasciò de' doveri dell' uomo; e gran maraviglia sarà sempre in tutte l' età, il vedere che a' tempi nostri nelle pubbliche scuole si spieghin le di lui Orazioni, e si lasci da parte codesto bel Libro, quasichè per i giovani fusse più necessaria la regola delle parole, che quella de' costumi, e de' propri doveri.

In

In fatti la Gioventù in questo articolo può ben chiamarsi sfortunata, per non dir tradita. Dopo dieci anni d' applicazione, di dispendio, e di fatica, ritornano perlopiù i giovani alle paterne case gloriosi, e contenti di riempire le speranze de' genitori, se hanno l' abilità di credere di saper fare un' Epigramma, un Sonetto, un Disegno, una Capriola. Chiedete poi a loro che cosa sia questo Mondo, in cui vivono, che cosa sia in esso accaduto, che cosa abbiano essi a fare, interrogategli cioè di Geografia, di Storia, di Morale; pochi saranno quelli, che intenderanno un simil linguaggio. Fa veramente pietà il metodo, che universalmente per gli studi de' giovani si costuma. S' insegna il Latino, col Latino si vuole, che essi apprendano le parole prima di sapere le cose; che apprendano il metodo d' eloquentemente parlare prima d' intender quello di rettamente pensare; in somma ordinariamente s' insegna Poesia senza erudizione, Rettorica senza Geometria e senza Istoria, Filosofia senza Fisica e senza Mattematica, lo che vuol dire parole latine, e poi parole, parole, parole. Gran merito pertanto avranno quelli, che s' applicheranno ad instituzioni più utili, ed a metodi più ragionevoli.

Il

Il vedere appunto, che manca per la Gioventù una Morale atta con brevità e precisione a farla ragionevolmente riflettere intorno a' propri doveri con quelle massime, che in ogni età, ed in ogni situazione possan servir di guida in tutte le operazioni; m' ha indotto a distendere questi brevi Elementi, che possan darsi per primo latte, e per la prima applicazione dell' animo. Io gli ho distesi in compendio, perchè sieno appresi più facilmente; e gli ho ridotti a canoni, e a massime, perchè più facilmente sien ritenuti. Non ho preteso di fare un Trattato, ma un Saggio; si passa perciò in esso al di sopra delle quistioni, e si lascian da parte gli esempi, e le applicazioni, per non andar fuori di via, e per lasciar campo a chi gli spiegherà a' giovani, di farlo a proprio talento. D opera più vo'uminosa potrebbe dirsi esser questo un Prodromo, ed un Progetto, se io credessi, come credon tanti, che il merito de' libri consista solamente nella massa, e nel peso. Son tali questi Elementi, quali essi sono; se ne avete de' migliori, lasciate questi; altrimenti servitevene.

Vive, vale; si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Cognizione di se stesso.

' Uomo dee conoscer primieramente se stesso. Gli animali operano per senso; l' uomo dee operar per ragione. Operar con ragione vuol dire, operare cón perfetta cognizione. Perfetta cognizione è quella, che nasce da un giusto esame delle cose. Il giusto esame delle cose dipende dalla comparazione dell' idee. Per comparare l' idee, bisogna averle chiare, e distinte. Può l' uomo aver chiara, e distinta idea della sua esistenza, e perfetta cognizione di se stesso. Manca agli animali il potere della cognizione perfetta; perciò non possono conoscer se stessi. L' uomo adunque essendo diverso dagli animali, dee anco, per comparir tale, proccurare primieramente di conoscer se stesso.

Conoscete prima di tutti voi stesso.

Chi ſiete voi? come nato? perchè nato? per qual fine nato?

Voi ſiete N. N. Queſto non vuol dir nulla. Voi una creatura vivente. Come tale ſiete uguale a tutti i viventi; come vivente ſiete ſoggetto alle leggi univerſali della Natura. Di più ſiete creatura ragionevole. Come tale ſiete a tutti gli uomini uguale; e come uomo dovete operar con ragione. Gli uomini ſono ſoggetti al potere della ragione; e ſono l' uno coll' altro legati con delle reciproche relazioni formanti l' umana ſocietà. Sicchè ragionevol coſa è, che ciaſcun uomo il proprio dovere eſeguiſca in proporzione della ſituazione, in cui ſi trova. Siete finalmente Cavaliere. Come tale ſiete ſoggetto al particolar dovere della voſtra naſcita; e il dovere della voſtra naſcita è il moſtrarvi degno d' eſſer nato qual ſiete. La prima nobiltà comincia dall' animo. La naſcita non dà altro, che la facoltà di comparir nobile; ma l' eſſer veramente, e interamente nobile, dipende dal coſtume nobile, e dalla coſtanza delle nobili azioni. Siete Criſtiano. Come tale avete obbligo d' oſſervar le leggi di quella Religione, che profeſſate, eſſendo queſta la vera,

ra , ed in cui unicamente trovar si può la salute.

Come siete nato? Se Dio non avesse creato l' Universo, voi non sareste nato. Se il vostro padre non vi avesse generato, voi non sareste nato. Sicchè le prime relazioni, e i primi doveri, che avete contratto nel nascere, sono verso Dio, e verso i vostri genitori. Di più Dio vi premia, e gastiga; onoratelo dunque, come creatore, e poscia obbeditelo, e temetelo, come datore de' premi, e de' gastighi. I vostri genitori v' alimentano, v' amano, e v' educano; onorategli dunque non solo perchè v' hanno dato la vita, ma eziandio obbeditegli, perchè v' educano, e amategli, perchè v' amano, v' alimentano, vi custodiscono. Questi principi corrispondenti alle prime vostre originarie relazioni, e doveri, sono i primi fondamenti della Religione, e dell' Onestà; e questi debbono cominciare in noi stessi, e in casa propria.

Perchè siete nato? Dio coll' Universo ha creato voi, per essere obbedito, e onorato; e vostro padre v' ha generato, per fare a se un successore, che fosse degno di voi. Non è degno d' esser nato

chi non proccura di far quello , per cui è nato . Non contravvenite adunque alle leggi , che Dio v' hà date ; e non defraudate le speranze de' vostri genitori , se volete mostrarvi degno d' esser nato .

Il fine poi , per cui siete nato , è per compire a tutti i vostri doveri , e per rendervi nell' istesso tempo felice . Voi non siete solo in questo Mondo ; nè voi solo potete provvedere a' bisogni della vostra conservazione . Sicchè voi avete de' rapporti , o sieno delle relazioni con tutti gli altri viventi . Ora codeste relazioni sono di tre sorti , *Naturale* , *Originaria* , e *d' Instituto* , ovvero *Avventizia* . Delle due prime riguardanti una Dio , e l' altra i genitori , si è detto di sopra . Della terza avete a sapere , riguardare essa tutti gli altri viventi formanti la società , ed essere essa relazione in rapporto della situazione , in cui vi trovate . Sicchè seguendo la ragione , e il diritto universale , dovete persuadervi , che il fine , per cui siete nato , è perchè eseguiate i vostri doveri verso Dio , verso la vostra famiglia , e verso la società . Ecco chi siete voi , ed ecco che cosa dovete fare .

CAPITOLO II.

Cognizione della natura dell' uomo.

RItiratevi ora in voi ſteſſo, e conſiderate l' umana coſtituzione. Per moderarla convien conoſcerla, e prima di dirigerla convien moderarla.

La prima legge univerſale di natura è la conſervazione di ſe ſteſſo. Gli animali ſi conſervano materialmente, cioè ſi nutriſcono per vivere; ammalati ſi curano, come è loro dalla ſola natura indicato; fuggono i mali e i pericoli, e ſi difendono, come poſſono, qual più, e qual meno, dall' inſidie dell' inimico. Gli uomini per vivere hanno più biſogno degli animali; dovrebbero per conſeguenza aver più induſtria per vivere, ed uſar più di ragione per viver bene. Ma gli uomini hanno più ſenſazioni degli animali; per conſeguenza hanno più piaceri, più deſideri, più intemperanza. Quindi è, che, per eſempio, il cavallo mangia il fieno, e la biada, beve l' acqua, e non ricerca di più, mangia il ſuo biſogno, e non deſidera davvantaggio. L' uomo al contrario quante coſe non appetiſce, e non

cerca ? Secondando l' intemperanza propria egli morirebbe per disordine, e per dissolutezza. La ragione preceduta dall' esperienza fa conoscere gli effetti delle cose; e la cognizione di codesti effetti ci mette in debito di moderare la propria appetenza. Sicchè la ragione dee supplire a' difetti della natura; e quella, e non questa dobbiamo seguire. La ragione, per esempio, e l' esperienza ci fanno conoscere, che il mangiar fuor di misura pregiudica alla salute; pregiudicare alla propria salute è lo stesso, che proccurare la distruzione di se medesimo; sicchè seguendo la ragione vi conservate, e seguendo la vostra passione vi distruggete.

CAPITOLO III.

Della felicità.

QUella ragione, che v' insegna il modo di moderare la passione per conservarvi in salute, v' insegnerà pure anche quello di moderare le altre passioni per rendervi felice. Quegli è pienamente felice, il quale è contento di se, della

sua

sua situazione, e del Mondo; e rende il Mondo pienamente contento di se. Col nome di Mondo qualunque società s' intende, colla quale s' abbia a fare, o grande, o piccola, ch' ella sia.

Rendetevi primieramente contento di voi medesimo. Chi ha rimorsi non è contento; e rimorsi ha chi non adempie i propri doveri, o che manca di far quello, che sa esser bene, ed esser conveniente ch' ei faccia. Non averete rimorsi quando proccurerete di non far cosa, per la quale abbiate a pentirvi, e quando non lascerete di far cosa per un' omissione, di cui abbiate una volta, o l' altra a pentirvi.

CAPITOLO IV.

Non avere a pentirsi del tempo perduto.

DI niuna cosa si pente alcuno più facilmente, che del tempo perduto. In quel tempo, che perdete senza far nulla, ricordatevi, che vegetate, e che per conseguenza siete uguale alle piante. Meglio è il vivere, che il vegetare. Il fallare, l' ingannarsi, il fare errore, il non fa-

ſapere , e l' eſſere ignorante , è coſa turpe e cattiva . A tutto queſto è ſoggetto chi inutilmente perde il tempo . Fintantochè acquiſtate cognizioni e ſcienze , e vi fornite di maſſime per buon regolamento di voi medeſimo , voi non perdete tempo . Non lo perdete neppure quando vi divertite , purchè prendiate il divertimento per puro voſtro ſollievo , e non già per inſtituto , o per profeſſione . Fra' divertimenti , e gli ornamenti riponete pure le arti cavallereſche ; ma ſovvengavi , che queſti ſono puri ornamenti , come la parrucca , e il veſtito , in cui ſta la pulizia dell' uomo , ma non già l' uomo . Acquiſtate adunque più cognizioni , che mai potete . Il ſapere non è mai troppo ; e quel che rimane a ſaperſi è ſempre molto più di quel che ſi ſa .

. Voi non ſapete qual coſa debba ſaperſi prima , e qual dopo . Dovete pertanto fidarvi di quelli , che ne ſanno più di voi , e di quelli , a' quali ſiete in conſegna . Proccurate primieramente di ſapere dove voi ſiete , coſa ſia quella terra , che voi calcate , quel cielo , che vi cuopre , quel ſole , quegli aſtri , che vedete riſplendere . Proccurate di conoſcere coſa

ſia

ſia l' uomo , e che coſà ſia ſucceduta fra gli uomini . Proccurate indi d' approfittarvi degli eſempi , e de' fatti altrui , per regolare la voſtra condotta . Quindi vi determinerete a penſare ſopra voi ſteſſo , e che coſa abbiate a fare , dove vi ritroviate in quell' inſtituto , profeſſione , e applicazione , che più v' aggradirà . Facendo così non avrete a pentirvi del tempo perduto ; anzi al contrario ſarete contento d' averlo impiegato bene .

CAPITOLO V.

Proccurate di non avervi a pentire d' aver fatto quello , che non dovevate fare .

OGni uomo deſidera d' eſſer non ſolo felice , ma fortunato . La fortuna dell' uomo principalmente dipende dal credito , e concetto , che il Mondo ha formato di lui . Il concetto ſi forma dalle buone , o cattive qualità d' animo , che uno ha ; dalle buone , o cattive azioni , ch' ei fa ; e dalla certezza , ch' ei non ne faccia delle cattive , o non ne ſappia far delle buone . Chi fa delle buone azioni ,

non ha mai occaſione di pentirſi di ſe; chi le fa cattive, ſicuramente ſi pente. La ragione inſegna qual ſia il buono, il cattivo, il male, il bene, il decoroſo, il turpe, l' oneſto, l' inoneſto, il giuſto, e l' ingiuſto. Ognuno può fare del male a ſe ſteſſo, e ad altri; ma chi fa o l' uno, o l' altro, finalmente ſi pente. Chi progiudica a ſe medeſimo o nella ſalute, o nella roba, non opera da ragionevole; inſegnandoci la ragione, che dobbiamo conſervarci. Conſiderate ora gli uomini tutti, come voi ſteſſo. Niun diritto ſecondo la legge di natura avete voi ſopra gli altri uomini, cui non abbiano gli altri uomini ſopra di voi. I Principi ſteſſi, come puri uomini, ſono a livello degli altri, ed egualmente agli altri figliuoli della natura; ſe non che per inſtituzione divina, e per conſenſo degli uomini, è data a loro la ſuprema autorità della legge, e di provvedere al pubblico bene, indi per conſeguenza la facoltà di premiare i meritevoli, e di punire i rei. Se così è, non è giuſto, che voi v' arroghiate un' autorità a danno altrui, cui non avete; e che facciate agli altri quello, che non vorreſte, che foſſe fatto a voi.

L' avi-

L' avidità del premio, e il timore del gastigo può far fare, o non fare ciò che suggerisce la passione predominante; mà codeste sono le redini degli animali vivi. La ragione è la guida degli uomini; e questa ragione esser dee un risultato del buono, del bene, del decoroso, dell' onesto, e del giusto. Chi s' astiene dal non far male per ragione, dura sempre in tal sistema fintantochè dura l' uso della ragione. Chi s' astiene per paura, non s' astiene durevolmente, perchè la paura è facile a superarsi, quanto gli uomini son facili di lusingarsi, e di riscaldarsi.

Prima dunque di fare a chicchessia qualunque cosa, pensate se vi piacerebbe, che lo stesso a voi pure venisse fatto. Vorreste voi, che uno facesse del male o alla vostra persona, o all' onor vostro, o alla vostra casa, o a qualunque altra cosa vostra attaccata a voi, o dipendente da voi, in qualunque forma questo male si facesse? No certamente. Dunque non dovete farlo ad altrui. Molto meno dovete farlo a chi v' ha fatto del bene. Peccchereste contro la gratitudine. E' in odio degli uomini, ed è punito della stessa vita, chi in contraccambio di roba buona dà della

fal-

falsa moneta. Pensate ora che cosa possa esser di quello, che in contraccambio del bene dà il male.

Non può neppure recarsi male ad altrui per utile proprio, sia interesse, o sia compiacenza. L' onestà consiste nel non approfittarsi col danno altrui. Qual diritto avete voi sopra la roba, o sopra le persone altrui? Non è mai utile onesto quello, che si fa a danno degli altri; nè mai è onesta compiacenza ciò che in qualche parte offende, e danneggia le altrui persone, o sia nel corpo, o sia nella roba, nella quiete e felicità loro; o nell' onore, o in qualunque modo ciò sia.

Prima di proccurar qualche utile a voi, o di soddisfare alla compiacenza vostra, sia per riguardo vostro, o d' altrui; pensate se in niuna minima parte ingiustamente possa provenirne danno a chicchessia; e questo succedendo, astenetevi dal farlo, e conchiudete, che non è mai onesto colui, che proccura a se un utile, o una compiacenza, che non sia onesta. Una tal massima debbe in voi esser fitta, e scolpita nell' animo, quando però non si trattasse della necessaria salvezza della propria vita, delle proprie sostanze, e

del

del proprio onore . Dico *necessaria* , perchè se non è veramente tale , l' uomo è in debito di seguire la legge del non far male ad altrui ; e questa non cede , se non alla legge sola della natura .

Gli stessi riflessi debbonsi avere allorchè si trattasse di far del bene , o compiacere altrui , col danno del terzo senza ragione . Questo è il fondamento della giustizia distributiva . Se si vuol far del bene , si faccia col proprio , ma non con quello degli altri .

Come è inonesto chi compiace se , o altri , offendendo un terzo ; così è ugualmente inonesto chi offende il Pubblico . Offendere il Pubblico vuol dire , il far cose contrarie all' idee ricevute dal consenso degli uomini . Non vi singolarizzate dunque , se non nelle virtù , nella cognizione delle cose , e nell' azioni virtuose ; e questo ancora fatelo come , e quando conviene .

Ma prima di operare , ordinariamente si pensa . Rade volte si opera bene , pensando male . Dunque l' onestà dee cominciar dal pensare . Vergognatevi di pensare , e di fare , essendo solo , ciò che vi vergognereste di fare in faccia di vostro pa-

padre, de' vostri direttori, e del Mondo tutto. Pensando bene, facilmente opererete anco bene. Così non avrete luogo a pentirvi d'aver fatto quello, che non dovevate fare. Altrimenti sarete infelice in voi stesso, e sarete sfortunato per riguardo agli uomini, i quali giudicano dall' azioni il merito, o il demerito delle persone.

CAPITOLO VI.

Non avere a pentirsi d'aver detto.

PRoccurare di non avervi a pentire d'aver detto ciò che non dovevate dire. Niuna cosa in questo Mondo è più apprezzata della verità; e niuna cosa tra gli uomini è più necessaria di essa. Quando preme di saper qualche cosa, e di soddisfare a qualche curiosità, chi è che non gusti quanto grande sia il piacere della verità, e quanto sensibile il dispiacere d'essere stato ingannato? Niuno è sopra la terra, che non ricerchi la verità. Nella verità sta il primo fondamento dell'onestà. Chi dunque primieramente dice cosa contraria alla verità, cioè chi dice falsità,

tà, o bugia, offende l' onestà, e fa tra gli uomini figura indegna d' uomo. Bugia, e inganno vanno del pari; vanno pur del pari l' inganno, e il tradimento. Il traditore, l' ingannatore, e il bugiardo, o mentitore, sono simili in quanto offendono l' altrui credenza, facendo credere una cosa in vece d' un' altra. Tradire la verità è uno de' maggiori delitti, che possa farsi nella società. Tutti i delitti contro la società sono gravi, ma tutti sono palesi fuori che questo; dunque è il più dannoso, e il più inonesto di tutti.

Chi è capace di mentire, è indegno d' esser uomo; perchè il principale istinto dell' uomo è quello di cercare la verità. Ma non è per questo, che dobbiate dir tutto quel che sapete. Altro è il dire il vero, altro è il dire tutto ciò che si sa. Quel che si dice, sia vero; ma non tutto il vero si dica. Un racconto, per esempio, benchè vero, ma che offender possa l' onestà, o la decenza delle persone, che ascoltano, è sempre inonesto, e indecente, e come tale non dee farsi. Ugualmente inonesto sarebbe, se offendesse in qualunque minima parte chicchessia; quando però non si trattasse d' un maggiore, e considerabil male tacendo.

Regola generale è di proccurare più di parlar bene, che di parlar molto. Uno sciocco, che sa a tempo tacere, è più prudente, e più stimabile ancora d' un dotto, che parli fuori di tempo. Pensate prima di dire; e sia la ragione, e non il senso, quello, che apra la vostra bocca. Pensate adunque a ciò che dite, a chi dite, e perchè dite; così la ragione, e l' onestà saranno le custodi della vostra lingua. Per conseguenza voi così non sarete imprudente, e non avrete a pentirvi d' aver detto ciò che non dovevate dire.

CAPITOLO VII.

Non aversi a pentire d' aver dato.

PRoccurate inoltre di non avervi a pentire d' aver dato quello, che non dovevate dare. Non si dà se non quello, di cui si può legittimamente disporre; e di quello, che s' è dato, s' è perduto il diritto, avendolo trasferito a quello, a cui s' è dato. Si dà con tal diritto in due forme: quando si promette, e quando si trasferisce. La promessa esiste nella fede

di

di chi promette, e la traslazione nel fatto.

Il dare la parola, o il promettere, è un impegno della propria fede. Dunque non può mancarsi alla parola data senza un mancamento di fede. Nella fede tra gli uomini sta appoggiata tutta la civile società; per conseguenza debbesi mantenere. Si mantiene la fede data, quando però non ci sia stato inganno, e quando nel darla uno siasi ritrovato libero, e in piena autorità di mantenere ciò che ha promesso. Prima di promettere adunque, pensate primieramente, se quello, che promettete, potete mantenere; se nella promessa vi possa essere stato inganno; e pensate ancora quali conseguenze ne possono derivare. Del danno altrui voi ingiustamente non potete disporre. Non potete adunque, per esempio, prometter di far cosa in pregiudizio d' un terzo con ingiustizia.

Il fare del bene ad altrui è cosa buona, e si chiama liberalità, o grandezza d' animo; quando però giustamente, e meritevolmente si fa un tal bene. Dare meritevolmente vuol dire, dare a chi lo merita. Dare giustamente si dice allorchè si dà con giustizia, senza recare infinito dan-

 no

no a se stesso , senza toglierlo a chi ne avesse maggior ragione , o a chi s' avesse maggior debito di darlo . Togliere il bene a' figliuoli , a' parenti , per darlo ad estranei , è un' ingiustizia . La legge di natura è la prima , che dobbiamo osservare . Niuno dovrebbe aver facoltà di disporre contro ad una tal legge . Chi ciecamente dà , rare volte incontra gratitudine ; ma bensì frequentemente fa del male o a se , o ad altri . Il dare senza proposito è da imprudenti ; il dare per interesse per lo più è da avari ; il dar molto , riguardo alle proprie forze , e per vanità , è da stolti . Sicchè prima di dare , pensate cosa è quella , che date ; chi è quello , a cui date ; e per qual ragione date . Così non avrete a pentirvi d' aver dato .

CAPITOLO VIII.

Non aversi a pentire d' aver creduto .

PRoccurate di non avervi a pentire d' aver creduto quello , che non dovevate credere . Non merita il carattere di ragionevole quegli , che opera senza ra-

ragione ; e così pure convien dire di quello , che crede tutto ciò , che senza ragione gli vien detto .

Credasi primieramente , che il Mondo è pieno di gente , la quale rade volte fa quello che si dice ; che il popolo crede più al senso , che alla ragione ; che niuna cosa è più fallace del senso ; che gli uomini facilmente s' ingannano ; che la passione fa che non si conosca la verità ; che questa verità è da pochi conosciuta ; che pochi hanno l' idea chiara e distinta del giusto , dell' onesto , del vero ; che molti si dilettano d' ingannare .

Non credete agli sciocchi , non credete a' maligni , non credete a quelli , che fanno del male , e vi consigliano a farlo . Chi non opera bene , difficilmente può esser creduto , che consigli il bene . Il male è sempre male ; nè l' autorità , nè gli esempi posson fare , ch' egli non sia tale . Sempre avanza tempo per prestar credenza . E' meglio creder bene , che creder molto . Credete di potervi sempre ingannare , quando manca la ragione per credere . Credete a quelli , che hanno cura di voi , che non vogliono ingannarvi , e che vi daranno ragione di quanto v' insegnano .

no. Così non avrete occasione di pentirvi d'aver creduto quello, che non dovevate credere.

CAPITOLO IX.

Non aversi a pentire d'aver chiesto.

PRoccurate di non avervi a pentire d'aver chiesto ciò che non dovevate chiedere. Nel chiedere per lo più si seconda la propria soddisfazione; e questa ordinariamente deriva o dalla curiosità, o dal proprio interesse. La curiosità è o vana, o necessaria, o utile, o indifferente. Dicesi che la donna è curiosa, perchè essendo di natura assai più leggiera dell' uomo, ricerca di sapere indistintamente le minute cose, e particolarmente le vane.

Vana curiosità è quella, che versa sopra argomento affatto inutile, e nulla interessante voi stesso, e che soddisfatta, non possa mai darsi il caso, che possa giovare ad alcuno. Il cercare, e l'interrogare di schioccherie e d' inezie con gran premura, non può essere che da stolto e da sciocco. Guardatevi dall' apparir tale in faccia di chicchessia.

Curiosità necessaria è quella, che legittimamente interessa noi stessi, cioè per la conservazione o della vita, o della roba; o della fama. Se fate un viaggio, è necessario, che cerchiate se per quella tal via siate sicuro. Se taluno vuol condurvi in qualche incognito luogo, è giusto, che v' informiate dove siete condotto. Se finalmente penetraste, che vi si facessero delle trame contro, è dover vostro il ricercare ogni più minuta circostanza.

Utile curiosità è quella, che cade sopra cose utili; e siccome il cercare l' util nostro è sempre buono, così la curiosità utile è sempre buona, purchè sia anche onesta. Curiosità nelle scienze, nell' arti, nella storia, e in tutto ciò che possa ornare lo spirito, è ottima. Guardate però che sia a tempo, e che sia moderata; e procurate di soddisfarla come, e quando conviene. Non tutti i luoghi, nè tutti i tempi sono opportuni per ricercare le cose buone. Tanto si apparisce sciocchi con una interrogazione insensata fatta a persone di gran portata, sia per dignità, sia per dottrina; quanto con una interrogazione di sublimi cose fatta fuori di tempo. Fra i dotti, e fra i saggi nón ricea

cherete delle mode, e dell' inezie senza taccia d' imprudente; ma sovvengavi, che la stessa taccia pure avrete, se in mezzo a donne, o ad un' allegra compagnia richiederete, per esempio, de' problemi di Mattematica, e degli arcani della Natura. Il ricercare, e il mostrare curiosità, porta seco un gran pericolo d' apparire o sciocchi, o temerari, o imprudenti, o vani curiosi, secondo i tempi, i luoghi, e le persone, colle quali parlate.

Finalmente curiosità indifferente è quella, che non è affatto vana, che ha la probabilità d' essere in qualche parte utile, e che non offende alcuno. Il sapere le cose indifferentemente, è alle volte bene; ma sempre è male il cercar di saperle con ansietà, e con efficacia.

Ora riflettendo intorno al chiedere soddisfazione per riguardo al proprio interesse, pare che debba intendersi il chiedere o per giustizia, o per grazia, o per vanità, o per capriccio.

Il chiedere per giustizia è giusta cosa; la restituzione della roba prestata ad altrui; l' anzianità dovuta de' posti, e delle cariche ecc. il chiedere ciò che giustamente è dovuto, sono ragioni sufficienti

per

per chiedere . Per riguardo però al modo, e al tempo, può con tutto questo formarsi una ragione non onesta per chiedere. Se chiedendo il suo si mostra nel modo ingratitudine, o poca onestà, si offusca la ragione di chiedere; onde chiedendo giustizia, si demerita alle volte ogni grazia.

Il chiedere poi una qualche grazia, o piacere, è naturale; ma si chiede questa o a' superiori, o agl' inferiori, o agli uguali. Chi chiede una grazia con imprudenza, acquista perlopiù una disgrazia per giustizia. Chieder poi grazia agl' inferiori è viltà. Il chiedere de' piaceri è alle volte necessario; ma l' ottenergli è lo stesso, che acquistare un debito.

Chi fa piaceri senza obbligazione di fargli, impone in chi riceve un debito di corrispondenza, e di gratitudine; e codesto debito bisogna soddisfarlo, o non farlo. Il debito è corrispondente alla grazia, o piacere ricevuto, al modo, e alla persona, che lo fa. Il soddisfarlo è dovuto, ma bisogna soddisfarlo con prudenza; non con tutti si dee soddisfarlo ugualmente. Co' superiori va corrispposto in una forma, con gl' inferiori in un' altra, e con

gli uguali in un' altra. Le varie circostanze, e i vari modi di corrispondenza s' imparano dall' esperienza, e coll' uso.

Il chiedere poi per vanità è una debolezza, ed una viltà d' animo; e il chiederla per capriccio è sciocchezza, o malvagità. Sotto il capriccio, e la vanità cade il chiedere ciò che non conviene, che ridonda in danno altrui, e che per conseguenza non è nè giusto, nè onesto.

Trattenetevi adunque dal chiedere, il più che potete; e non vi tradisca il cieco desiderio di sapere, e d' avere fuor di proposito, per non avervi a pentire.

CAPITOLO X.

Non aversi a pentire d'. aver ricevuto.

SE facile è il pentirsi d' aver chiesto; molto più facile è il pentirsi d' aver ricevuto ciò che non si doveva ricevere.

Chi dà ad altrui qualche cosa, o dà il proprio, o di quello degli altri. Niuno si spropria del suo senza una qualche ragione. Pochissimi sono quelli, che ciò fanno per cordialità, per amicizia, per ispi-

ispirito di società, cioè a dire, di polizia. Infiniti al contrario ciò fanno per interesse, o per secondo nascosto fine.

Quando vien dato, e si è ricevuto, è debito di corrispondere, per quanto si può; ma per corrispondere a quelli, che hanno dato per cordialità, e per amicizia, bisogna proccurare, o cercare le occasioni di farlo; poichè per corrispondere a quelli, che hanno dato per interesse, o per altro fine, l' occasione viene da se, nè può fuggirsi. Il debito di codesta corrispondenza toglie la libertà di fare ciò che altrimenti si farebbe. Ma la libertà di fare, o non fare, è cosa insita e naturale dell' uomo; e chi la vende per aver ricevuto, è uomo vile, ed indegno. Al contrario serbando detta libertà dopo d' aver ricevuto il prezzo della vendita, s' arrischia sovente di cadere nel detestabile vizio dell' ingratitudine, o almeno si dimostra debolezza, imprudenza, ed anco frequentemente malvagità.

Giusto è il ricevere il prezzo delle sue fatiche, giusto è anco il pretenderlo; ma ingiusto, e inonesto è il riceverlo senza merito, e frequentemente pericoloso il riceverlo.

Pri-

Prima d' accettare qualche cosa, qualunque ella siasi, pensate chi è quegli, che dà, cosa vi dà, e per qual fine vi dà. Quanto più grande sarà la cosa, che gratuitamente vi vien data, più grande sarà pure la vostra obbligazione. Lecito è il rifiutare, allorchè in chi dà si scuopre, o si sospetta qualche non retto fine. Ma al contrario rifiutando una manifestazione d' amicizia, o di civiltà pura, e di cortesia, spesse volte si fa un' offesa. Il primo rifiuto può interpetrarsi virtù, ma il secondo è sempre vicino ad esser giudicato inurbanità, o cattiva creanza.

Il ricevere finalmente da uno qualche cosa, che si sospetti, o si sa, che non sia sua, ma d' altrui, è lo stesso, che farsi partecipe del delitto di quello, che dispone del non suo, e che si chiama violenza, rappresaglia, furto, o rapina.

Piace il ricevere, perchè s' alletta con ciò il natural desiderio di sempre avere, e perchè si solletica l' amor proprio, che inspira a godere degli omaggi, delle distinzioni, e delle persone, che confluiscano alla soddisfazione de' propri comodi, e de' piaceri. Ma tutti gli uomini sono simili nelle passioni, e ad ognuno piace-

rebbe

rebbe lo stesso, compresi quelli stessi, che danno. Sicchè pochi danno senza speranza di ricevere, come niuno semina senza speranza di raccogliere.

CAPITOLO XI.

Non aversi a pentire d' essersi addirato di tutto quello, che vi vien fatto.

QUell' amor proprio, che fa inclinare a compiacersi di ricevere ciò che uno si merita, fa pure, che s' accenda di collera, allorchè non ottiene ciò che crede di meritare.

Il risentirsi internamente è un' affezione dell' animo risultante dalla macchina modificata più in una, che in altra guisa; onde sia più, sia meno, l' interno risentimento non può impedirsi. Ma il dimostrarlo come dipendente dall' abito, e dal costume, dipende dalla riflessione, e può benissimo correggersi, e moderarsi. Guardatevi pertanto dal non avervi a pentire d' aver dimostrato la collera, quando dovevate reprimerla.

Uno s' addira, perchè crede d' essere offe-

offeso. Codesta offesa è o reale, o imma-ginaria .. Se è reale, cioè a dire, vera, inescusabile, e non meritata, ella è o segreta, o palese. Giusto è in tal caso, se uno s' addira; ma se l' offesa è segreta, mostrandone pubblico rincrescimento, si fa palese. Ora è de' due mali da sceglierfi quale abbia a prendersi.

Chi offende qualcheduno, mostra per esso un disprezzo. L' amor proprio fa, che ognuno proccuri, e goda d' essere onorato; e la prudenza insegna a dimostrar sempre di meritar degli onori. Chi pubblica adunque un' offesa segreta col risentirsene, pubblica d' essere stato disprezzato; e in una tal confessione mostra la debolezza di non avere nè quella prudenza, che ognuno dee avere, di far credere d' essere onorato da tutti; nè quella virtuosa vanità, che deesi conservare, di mostrare almeno d' esser degno d' onori, e non di disprezzi.

Se l' offesa poscia è palese, è da vedersi, se il risarcimento di essa abbia da farsi per mezzo della soddisfazione d' un' ardente passione, che istantaneamente determina a rioffendere chi vi offende; oppure con tutti quei mezzi, che possono risul-

tare

care dalla moderazione , dalla prudenza , e dalla virtù . Se vi offende un bambino , un animale , un pazzo , voi non vi risentite mai a segno di chiedere soddisfazione , perchè da chi non è interamente ragionevole, non si dee chieder ragione dell' operato . Chiedendo adunque soddisfazione a qualcuno di qualche offesa a voi fatta , voi chiedete ragione dell' operato . E non vedete voi , che chiedendo ragione , fate all' inimico l' onore di renderlo ragionevole ; e credendolo tale , dimostrate , che egli abbia anche avuto qualche sorte di ragione d' offendervi ; e che nel tempo stesso fate una tacita confessione , che voi vi siete in qualche forma meritato un disprezzo ? Il secondare l' impeto della passione non è mai cosa da ragionevole ; e il mostrar se irragionevole , per fare onore di creder ragionevole chi fa un' offesa , è sempre cosa da stolto.

Se l' offesa poi è immaginaria , bisogna essere peggio che stolti per addirarsene ; e per risentirsene .

Non è per questo , che l' uomo abbia da essere insensibile . Primieramente bisogna proccurare di non meritar niuna offesa . In secondo luogo bisogna prevenire , e as-

e assolutamente declinare da' pericoli d' essere offeso. E poi ciò non succedendo (il che è quasi impossibile) bisogna reprimer l' offesa senza aggravarla maggiormente, lo che vuol dire, da ragionevole, e non da sfrenato animale.

L' addirarsi poi palesemente co' suoi superiori è un autenticare colla propria imprudenza, e con l' inutilità del risentimento, l' ingiustizia, o il disprezzo, che pretendete di aver ricevuto; e l' addirarsi con gl' inferiori, e soggetti, è un fare ad essi l' onore di credergli capaci d' offendervi, e di farvi cadere nella debolezza della passione.

Chi può punire un' offesa fatta a se, dee mostrare di punir con ragione, e non con passione; altrimenti perde il merito di operar con giustizia.

La collera in somma non è buona nè per se, nè per gli altri. Non per se, perchè, finchè bolle codesta passione, non si conosce ciò che si fa, e per conseguenza non si opera rettamente, nè per proprio interesse, nè per proprio onore. Non per gli altri, perchè vedendovi in collera, vi conoscono fuori di voi stesso; e quindi ne nasce, che parte ride delle cose,

se, che fate, e dite fuori di voi; parte vi fugge, come persona pericolosa, e irragionevole; e tutti poi insieme v' odiano, e vi disprezzano.

Non bisogna finalmente confonder la collera con lo sdegno; imperciocchè lo sdegno proviene da un interno sentimento di disgusto, che si soffre, allorchè si vede fatta una cosa non giusta, non retta, non buona, non secondo il dovere ecc. Sicchè la collera proviene da una passione, e lo sdegno da un principio di virtù. Guardatevi però, che lo sdegno, come è facilissimo, non si mescoli nella collera, e non cada in imprudenza, perchè allora diventa una mala cosa. Chi non sente lo sdegno, non ha senso di virtù; ma chi non lo sa moderare, è imprudente.

CAPITOLO XII.

Non avessi a pentire d' aver soddisfatto a' propri desideri.

Bella cosa par, che sarebbe, il poter soddisfare a' propri desideri; pure facile è il pentirsi soddisfacendosi in tutto quello, che si desidera.

Intemperante è la natura dell' uomo, e per conseguenza inesausti sono i suoi appetiti, e i suoi desideri. Tutti gli uomini hanno de' desideri; ma i soli saggi sanno moderargli in proporzione delle circostanze. Non c' è uomo, per esempio, che non desiderasse di tripudiare, e sollazzarsi in cibi, in vini, in allegre compagnie, in geniali trattenimenti ecc. Ma la ragione, e l' esperienza insegnano, che in tal guisa uno s' abbrevia la vita, e rovina le sue sostanze. Non c' è uomo, per esempio, che non desiderasse d' aver la roba del suo vicino, d' ingrandire il suo patrimonio. Ma la ragione, e l' esperienza mostrano i pericoli, a' quali si anderebbe incontro, pigliando la roba altrui, per riguardo alle leggi dell' onestà, e della società.

Per riguardo agli onori, alle dignità, ed all' autorità, infinita e corrispondente è l' umana intemperanza; ma la soddisfazione di ciò infiniti incomodi, e pericoli seco porta.

Sicchè soddisfacendo tutti i desideri, a' quali è l' uomo soggetto, s' arrischia la perdita della roba, del credito, della libertà, e della vita.

CA-

CAPITOLO XIII.

Non averſi a pentire d' aver deſiderato.

MEglio è dunque raffrenare i deſideri dell' intemperante natura, che invita a tutto ciò, che ſi vede, ſi ſente, s' intende, e ſi penſa. Fintantochè l' uomo deſidera, non potrà giammai chiamarſi contento; e chi non è contento, non è felice.

Lo ſtudio primo della felicità è dunque quello di moderare i propri deſideri. Deſiderate ciò ch' è oneſto, ciò che è oneſtamente utile e decoroſo, e ciò che probabilmente di bene potete ottenere. Non deſiderate roba, che ſia d' altrui, o in qualſiſia forma ad altrui appartenga, o che ottenendola, voi offendiate l' oneſtà, e la giuſtizia. Quel che non ſi può oneſtamente, e legittimamente ottenere, non ſi dee neppur deſiderare.

Penſate adunque più a moderare, che a ſoddisfare a' voſtri deſideri; e allora potrete dire d' aver poſta la baſe alla voſtra felicità.

CAPITOLO XIV.

Conclusione.

SIcchè per rendervi contento di voi medesimo, dovete in primo luogo proccurare di non avervi a pentire d' aver fatto quello, che non dovevate fare. Perciò dovete imprimervi nell' animo le seguenti Massime necessarie per viver felici in questa vita, e per essere ancor fortunati nell' altra.

Non perdete il tempo, che avete.
Non fate tutto quel, che potete.
Non dite tutto quel, che sapete.
Non date tutto quello, che avete.
Non credete tutto quello, che udite.
Non chiedete tutto quello, che bramate.
Non ricevete tutto quello, che vi vien dato.
Non v' addirate per tutto quello, che vi vien fatto.
Non vi soddisfate in tutto quello, che desiderate.
Non desiderate tutto quello, che vedete, e pensate.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Necessità del far bene.

On basta il non far cosa, per cui s' abbia a pentirsi; ma bisogna ancora far tutto ciò, per cui, se non si facesse, si avrebbe certamente a pentirsi. Non basta il non far male, bisogna far del bene. La prima parte riguarda la correzione de' difetti della male inclinata natura; e la seconda riguarda le operazioni, gli offici, le virtù, i beni della natura medesima. La scienza del non far male fa, che voi non siate una bestia abbandonata all' arbitrio delle passioni; ma la scienza di far bene fa, che voi siate quale dovete essere per riguardo a voi come Uomo, come Cristiano, e come Cavaliere; per riguardo alla famiglia; e per riguardo alla società. Questa è la strada da farvi contento di voi medesimo, e di far che il Mondo sia contento di voi; lo che è la base dell' umana felicità.

CAPITOLO II.

Della Temperanza.

SE male è il secondare quelle passioni, alle quali l' uomo va soggetto; il primo studio, che dee farsi, sarà dunque quello di correggerle, e di moderarle.

La correzione di quelle passioni, che portano col danno del proprio individuo alla soddisfazione materiale del senso, come del mangiare, del bere, e del tatto, si chiama Temperanza. Sicchè per conservare voi stesso, che è il vostro primo dovere, siate temperante. Chi è intemperante, mostra di non esser ragionevole.

Chi sa governare se stesso, mostra di sapere ancora come debbano esser regolati gli altri. Conosce quindi i difetti, e i vizi degli uomini; il che è necessario a sapersi prima d' ogn' altra cosa, allorchè si comincia a far uso della società. Siccome però l' uomo può recar pregiudizio a se stesso in vari altri modi oltre l' intemperanza del mangiare, del bere, e del tatto; così alla contraria virtù, che diciamo Temperanza, più ampli confini dobbiamo dare.

Molti sono i piaceri dell' uomo, i

quali

quali violentemente soddisfatti pregiudicano, come il troppo sollazzarsi, il giuocare ecc.; quindi anche in tal caso conviene usar temperanza. E perchè prima del conseguimento de' piaceri nascono per lo più i desideri; così la temperanza dee cominciare in questi, e finire in quelli.

Codesta temperanza de' desideri si chiama Continenza. Chi è continente ne' desideri, e temperante nelle azioni, è sicuro di ritrovarsi contento, e di divenire anco facilmente felice; ma chi non è tale, è sicuro al contrario di non esser mai nè contento, nè felice.

CAPITOLO III.

Della Fortezza.

CHi è temperante ne' beni, diviene anche facilmente forte ne' mali. La fortezza d' animo ne' mali opera in noi, come la temperanza ne' piaceri.

Chi conosce l' estensione de' mali, nè si rattrista più di quello che dee, ma ha l' industria di prender conforto in quei beni, che rimangono; in una parola, chi i ma-

mali grandi fa render piccoli, e fa che i piccoli beni apparifcano grandi; fi chiama d' animo forte.

Lo fteffo debbe accadere ne' pericoli. Chi teme più di quello che dee, è timido, pufillanime, vile; e chi fprezza i pericoli più di quel che conviene, fi chiama temerario, ardito, imprudente. Chi conofce i pericoli, e fa, fe v' è rimedio, trovarlo; e fe non v' è, non fi rattrifta più del dovere, nè fi perde d' animo, quegli è d' animo forte.

Il conofcere i mali, e i pericoli, ed il foffrirgli con intrepidezza, è da forte; ma il prevenirgli è da faggio. Il primo ftudio è di prevenirgli; nè fidarfi di fe più del dovere, falvo però le leggi dell' oneftà, e dell' onore.

Il foftenere facilmente i mali, e i pericoli fi chiama Fortezza; ma il foftenergli con difficoltà, e con pena, fi chiama Tolleranza.

CA-

CAPITOLO IV.

Dell' Onestà.

Nluna virtù però è giammai utile, nè merita il nome di virtù, se non è accompagnata da uno spirito d' onestà. L Onestà è la semenza di tutte le virtù, ed è la base della società, e per conseguenza è più facile a intendersi, che a definirsi.

Pure può dirsi, che l' Onestà dipenda da quattro principi. I. Dalla cognizione, e premura della verità: II. Dalla cura di dare a ciascuno ciò che gli si spetta, e dal mantenimento della data fede, cioè dalla giustizia. III. Dalla premura di far del bene ad altrui: IV. Dall' ordine, e dalla forma di ciò che si fa, e di ciò che si dice, cioè da' riguardi della società.

Un uomo, che abbia novanta gradi d' onestà, e dieci di sapere, è più stimabile, e ancor più degno di chi ne avesse novanta di sapere, e dieci soli d' onestà.

Chi non è onesto, non è nè giusto, nè benefico, nè veridico, nè sociabile; ma ingiusto, malfattore, mentitore, insociabile.

CAPITOLO V.

Della Giustizia.

PEr essere adunque onesto, conviene in primo luogo esser giusto. Esser giusto vuol dire esser disposto di dare altrui ciò che gli si spetta.

Dar premio, o pena in proporzione del merito delle persone, si chiama Giustizia distributiva. Dare ad altri qualche cosa secondo il convenuto, o la parola data, o secondo il contraccambio, si chiama Giustizia commutativa.

Chi determinatamente dà meno di quel che dee, o conosce doversi ad altrui, o è ingiusto, o è ingannatore.

Niuna cosa è lecita, quando non sia anco onesta; l' Onestà comincia dalla Giustizia.

CAPITOLO VI.

Della Beneficenza, e Liberalità.

MA non basta dare ad altrui ciò che gli si dee; bisogna anco alle volte dare per volontà propria, e per bontà d' ani-

d' animo, procurando di far de' piaceri, e d' interessarsi per l' altrui bene, e per l' altrui felicità; e questa si chiama Beneficenza.

Benefico è quegli, che fa del bene altrui senz' altro fine, che di far bene. Il procurare del bene agli amici, a' bisognosi, agli afflitti, è cosa degna d' animo ben fatto, e compassionevole; e serve di mezzo, onde un uomo si leghi coll' altro in amicizia, o in dipendenza.

Liberale poscia è quegli, che dona del suo. Ma perchè la Liberalità possa appellarsi virtù, bisogna, che il bene sia fatto con moderazione, e con ragione. Donare con moderazione, vuol dire, dare senza conseguenza di danno grave proprio, o della famiglia. Dare con ragione, vuol dire, far dono a chi merita, ed è degno d' essere aiutato, a chi si merita fede, e a chi non se n' abusa in danno vostro, o d' altrui; di più farlo a tempo, e con buona grazia, in modo che non apparisca nè superiorità, nè ambizione, e molto meno interesse. Chi dona con superiorità, fa ingiuria a quello, a cui dona; e in vece di gratitudine riscuote odio, e dispetto. Chi dona per ambizione, ordina-

na-

nariamente divien ridicolo; e chi dona per intereffe, non ufa liberalità, ma fa mercatura ne' doni. Non bafta far del bene, bifogna faperlo fare.

CAPITOLO VII.

Della Verità.

Siccome l' oneftà dipende dalla giuftizia, e dalla beneficenza, e liberalità; così non va neppure disgiunta dalla Verità.

La bellezza, e neceffità nella vita fociabile della verità, fi conofce dal fuo oppofto, cioè dalla bugia. La bugia non s' accorda mai nè colla giuftizia, nè colla beneficenza. E' vero, che il bugiardo può alle volte effere anco giufto, e benefico; ma nell' atto che dice bugia, e tradifce la verità; non può mai affolutamente effer giufto, nè può fare un bene affoluto.

Il principale oggetto dell' uomo è la verità; e chi la tradifce, non è degno nè di viver tra gli uomini, nè d' effer confiderato un uomo; e chi di ciò non fente orrore, non ha fenfo d' oneftà.

CA-

CAPITOLO VIII.

Delle relazioni verso la Società.

L' Esser giusto, liberale, e veridico, è cosa all' uomo necessaria, e importante; ma neppur questo basta per meritarsi il proprio titolo d' onesto. Bisogna rispettare quella società, in cui vi trovate, e soddisfare a' doveri, che dalla società istessa vi vengono imposti.

Voi vedete una quantità d' uomini, e di donne, popolare regni, provincie, città. Osservate ora la diversità degl' impieghi; e delle condizioni di detti uomini; osservate il legame, onde sono tutti uniti e legati insieme, benchè paiano tanto l' uno dall' altro divisi. Chi lavora colle proprie braccia la terra, chi scava miniere, chi travaglia ne' metalli, chi vive con industria propria, chi coll' arte diretta alle cose necessarie della vita, chi con quella, che puramente serve al lusso, ed a' maggiori comodi, chi vive del giro de' propri danari, chi del frutto de' beni, chi della propria virtù, chi per beneficenza del Pubblico, chi del Sovrano. Dal misero villano innalzatevi fino al trono

de'

de' Re, ed esaminate la gran catena, onde tutti gli uomini si sostengono vicendevolmente, e si legano. La buona, o rea condizione de' popoli forma la grandezza e felicità, o la miseria e infelicità de' Sovrani; e dal buono, o cattivo Sovrano dipende la felicità, o miseria de' popoli. Una porzione delle rendite di questi passa col nome di tributo in mano di quelli; e poi questa istessa porzione da essi si rifonde nel popolo, e si chiama premio, e beneficenza.

Mancando una delle parti della società, la società non esisterebbe più. Se non si lavorassero le terre, esse non produrrebbero, e gli uomini non potrebbero esistere. Se tra questi uomini non ci fussero quelli, che vegliassero alla difesa di tutti; sarebbe essa società esposta agl' insulti de' più forti, e de' più potenti. Tanto sono necessari adunque quelli, che lavorano la terra, quanto quegli altri, che hanno le armi pronte per difenderci, e s' appellano soldati. La ragione del più forte prevarrebbe pure sopra il più debole anco nell' interno della società, se non ci fussero le leggi, e di più i custodi di esse leggi con la potenza in mano, per farle eseguire.

re.

re. Son dunque e i villani, e i soldati, e i ministri della giustizia ugualmente necessari per la società. Ma siccome per tutti quelli, che travagliano al solo oggetto del ben pubblico, sono necessari de' premi; così pure è necessario, che ognuno contribuisca il tributo. E perchè quanto maggiori sono le ricchezze, tanto è più facile l'esercizio delle leggi, e della difesa; così necessario è, che nella società vi sieno quelli, che proccurino di accrescere le ricchezze per mezzo dell' industria, e questi si chiamano artigiani, o mercatanti. Sicchè una parte della società è sostenuta dall' altra, ed ogn' uomo è a parte de' beni di essa.

Se dunque l' uomo è a parte de' beni, e de' vantaggi della società, è in debito altresì di proccurare di meritarseli. Dee pertanto soddisfare a' riguardi dovuti alla società istessa, e dee cooperare, per quanto può, al bene comune, soddisfacendo a' doveri, che gli si spettano, in proporzione della situazione, in cui si trova. Lasciamo andar tutte l' altre condizioni degli uomini, e ponetevi a considerare quali sieno i vostri doveri nella situazione, in cui siete.

Se

Se l' essere onesto deriva dall' esser giusto, benefico, veridico, e sociabile, cioè rispettoso de' riguardi della società, e pronto alla soddisfazione de' propri doveri; voi essendo figlio di famiglia, e per conseguenza dipendente da chi v' ha dato la vita, e l' ha custodita e coltivata, credete voi, che il primo vostro dovere non sia quello d' esser primieramente onesto in casa vostra? Rade volte è onesto in casa altrui quegli, che non è sempre onesto in casa propria. Se pertanto i vostri genitori dispongono il meglio, che possono, dell' educazione vostra; voi non sarete certamente onesto, se non tentate ogni mezzo, onde non solo compiacergli, ma meritare altresì la loro affezione verso di voi. Secondare, e compiacere, vuol dire, proccurare di vero animo, e di risoluta volontà, di fare il proprio dovere, obbedendo alle direzioni, che vengon date. Dicesi finalmente *di vero animo*, *e di risoluta volontà*, perchè facendo per la forza, sia per timore, sia per non poter far di meno, non si chiamerebbe più vera onestà. Gli animali si riducono colla forza al loro dovere; gli uomini debbono esser condotti dalla ragione.

CA-

CAPITOLO IX.

De' doveri verso la Società.

Dell' obbedienza alle Leggi.

SE voi intendete in che principalmente consista l' essere onesto, intenderete altresì come dovete portarvi nella società, in cui siete, e nel Mondo, in cui vi trovate.

Obbedienza, e Rispetto sono due principali fondamenti del viver sociabile. Si obbedisce a chi può, e dee comandare. Ha diritto prima di comandarci quegli, a cui avete debito di ciecamente sottomettervi; e tale per legge di natura è il Creatore del tutto; e tale è pure il genitore. Ma perchè oltre alle leggi di natura ognuno è soggetto pure a quelle di società; così vuolsi avvertire, esser di due sorte queste leggi, Civile, ed Ecclesiastica. La Civile appartiene al Principe, e l' Ecclesiastica alla Chiesa. Riguarda la prima i doveri dell' uomo, come uomo; e riguarda la seconda quelli dell' uomo costituito in Religione. Chi non obbedisce alla prima, è giustamente soggetto alle pe-

ne,

ne, ed a' gaſtighi dalla legge ſteſſa preſcritti; e chi non obbediſce alla ſeconda, offende non ſolo la ſocietà, che una tal legge ha abbracciato, ma offende altresì il Creatore, che l' ha iſtituita. Chi pertanto obbediſce alle leggi, dà un maggior fondamento alla propria felicità, facendo sì, che il Mondo abbia maggior ragione d' eſſer contento di lui.

CAPITOLO X.

Del Riſpetto, e della Prudenza.

OLtre l' obbedienza però dicemmo, che ci vuole riſpetto verſo la ſocietà. Riſpettare i riguardi della ſocietà, riſpettare l' idee ricevute dal Pubblico, riſpettare ogni uomo, che vive, in proporzione del grado, dell' età, della ſituazione, e delle qualità, che poſſiede; ſono i ſecondi doveri dell' uomo ſociabile.

Biſogna quindi riflettere attentamente a ciò che conviene, e non conviene. Queſta tale applicazione ſi chiama Prudenza. Inſegna la Prudenza quali ſieno le azioni, che convengono, quali quelle, che

che non convengono. Quindi è, che in qualunque situazione noi siamo, ci è sempre necessaria la prudenza, perchè non sempre conviene, che si facciano le stesse cose. Conviene al giovane di fare ciò che al vecchio non converrebbe; e così al contrario. Convengono all' artigiano, al popolare, al villano, di quelle cose, che al nobile disconvengono. Conviene al padre di famiglia ciò che non conviene al figlio; non conviene al Principe ciò che conviene al privato. In somma in proporzione dell' età, del sesso, del luogo, della condizione, e della situazione, si dee esattamente pensare a ciò che conviene, o non conviene, per non meritarsi l' odioso titolo d' imprudente.

Il perchè la prudenza non ha soltanto per oggetto le azioni virtuose, che conducono alla felicità astratta, ma altresì tutte quelle azioni, che appartengono all' uomo sociabile. Ogni virtù morale ha la base nella prudenza. Dove è prudenza, ivi possono essere tutte l' altre virtù; ma al contrario niuna virtù può mai esistere, dove non è la prudenza.

Niuna cosa è più necessaria della prudenza; ma per acquistarla ci vuole rifles-

 sione,

sione, ed esperienza. L'arte di conoscere ciò che conviene, o non conviene, è altrettanto necessaria, che difficile, sì nel domestico, che nel Mondo; pure bisogna applicarvisi, per quanto s'ama l'esser sociabile. Proccurate pertanto d'essere realmente quale desiderate di comparire in faccia del Mondo; poichè così anderete acquistando codesta virtù, e con essa ancora tutte l'altre.

CAPITOLO XI.

Della Civiltà.

I Primi effetti, che derivano dalla Prudenza sono la Mansuetudine, la Piacevolezza, la Gentilezza, e la Modestia; e queste sono le basi di quel costume civile, e sociabile, che con una parola si chiama Civiltà.

La Mansuetudine fa che si trattenga l'ira dentro a' confini del giusto, e del ragionevole. Un iracondo lasciato all'arbitrio dell'ira non è mai prudente; nè può mai esser sociabile, se non con fatica di quelli, con cui egli tratta, e che niun dubbio hanno di praticarla per lui. Inoltre

tre inspira docilità, e dietro a questa una dovuta facilità d'eseguire il proprio dovere, obbedendo a chi può comandare, e sofferendo con tolleranza quelle ammonizioni, che giustamente vengon date. Finalmente insegna a non altercare senza proposito; con che facilmente uno si rende pesante ed incomodo, e forse anco pericoloso al altrui.

Nella Piacevolezza consiste l'arte di rallegrare la compagnia, in cui uno si trova. Codesta arte non è così facile quanto appare, perchè sta nel mezzo di due perniciosissimi estremi, Buffoneria, e Maldicenza. La buffoneria nasce da una virtù d'animo, che facilmente ha la sorgente nella vanità di credersi aggradito nelle società, alle quali uno serve di trattenimento; e la maldicenza deriva da animo cattivo, e inonesto. Il buffone fa male a se, contribuendo egli stesso al'a perdita di quella estimazione, che ognuno dee proccurarsi, ed a cui ognuno debbe aspirare; e il maldicente fa male a quelli, di cui dice ciò che dovrebbe tacere, o vero, o falso, ch'e' sia; e fa male pure a se stesso, dimostrandosi tale da esser temuto, e odiato da chicchessia. La piacevolezza adun-

que sta nel mezzo, e fa che uno rallegri la compagnia senza viltà, e senza offendere le leggi dell' onestà. Gli scherzi, e i piacevoli motti detti a tempo, e co' dovuti riguardi, rallegrano, ed animano la compagnia; ma nulla si fa, se non sono regolati dalla prudenza.

La Gentilezza poi è quella virtù, per cui l' uomo si rende grato all' altro uomo, secondando l' altrui amor proprio coll' approvare, e lodare i di lui fatti, e detti. Questa lode però non debbe essere nè irragionevole, nè esorbitante, perchè allora diviene un' adulazione, che è abominevole vizio. Il lodare quando è ragione di lodare, è dovere d' onesto uomo; il lodar fuor di tempo, e senza ragione, è una viltà; ma il non lodare quando si dee, è villania. Non bisogna, per fare onore altrui, far disonore a se stessi col dimostrarsi sciocchi di non sapere quando sia la ragione di lodare, o no.

Finalmente la Modestia insegna a contentarsi degli onori, e delle distinzioni, che si meritano, senza pretensione, e senza discapito. Questo è nella civile società molto difficile a sostenersi, dovendosi unire la disinvoltura col decoro. Pure non bi-

bisogna mai delle piccole cose far grandi affari ; e non bisogna nè pretendere senza ragione , nè cedere senza viltà . Un ripiego preso a tempo è assai più stimabile d' un puntiglio ; e la prudenza dee preferirsi all' ostinazione . Pensate primieramente che il luogo non fa l' uomo , ma che l' uomo dà qualità al luogo , dove esiste ; e pensate dipoi , che il primo onore consiste in voi stessi , e che misero è quegli , che mostra di credere d' averlo tutto dagli altri . Dietro a codesta civile pretensione va anco il desiderio de' grandi onori , che alcuni hanno detto appartenere alla Magnanimità ; ma questo desiderio debbe esser fondato sulla ragione , e non deesi pretendere prima di meritare .

Codesti sono i quattro principali fondamenti della Civiltà . Senza questi niuno può dirsi uomo civile ; e niuno può vantarsi , nè pretendere di trattare con nobiltà .

CAPITOLO XII.

Della Magnificenza.

LA prudenza regolatrice d' ogni nostra azione fa che uno divenga grato nella società, e nel Mondo; e per conseguenza ne dee venire, che il Mondo rimanga contento di lui. Dicesi *Mondo*, per intendere l' universale, è maggior numero delle persone in ogni classe, e condizione, in cui esse sieno, poichè de' maligni non è mai carestia; ma questi non formano il Mondo, benchè sieno nel Mondo, e sieno anche in esso necessari, ed alcune volte opportuni. Sono i maligni, come quegl' insetti, i quali ci accorgiamo, che esistono, perchè si sforzano di pungere, ed alle volte ancò pungono; e questi entrano nelle classi della Natura, ma in essi soli non istà la Natura. Si dee dunque operare colla mira dell' Universale, e di piacere a questo indipendentemente da' riflessi verso gl' invidiosi, e i maligni.

Codesto spirito di piacere all' Universale conduce l' uomo alla Magnificenza, la quale, benchè abbia per oggetto l' onor pro-

proprio ne' dispendi, che uno fa senza determinazione di far bene ad altrui; pure è nella società civile necessaria, e dovuta. Bisogna ciò fare però colla dovuta moderazione, cioè in proporzione delle proprie forze, e quando, e come conviene. L' uomo magnifico per conseguenza esser dee ricco, perchè la ricchezza è la base fondamentale della magnificenza.

I gradi anteriori alla Magnificenza sono due, cioè Grandezza d' animo, e Splendidezza. A questi posson giungere facilmente anco quelli, che non posseggono ricchezze considerabili La Grandezza d' animo s' ammira ancó nelle piccole cose. Un uomo magnifico in mezzo a' suoi gran dispendi può alle volte dimostrarsi d' animo piccolo; ed al contrario uno facendo piccole spese può dimostrarsi d' animo grande. Gli avari (che sono nella società, come nelle città i condotti, i quali, benchè tramandino cattivo odore, pure serbano dentro se stessi una raccolta, che una volta, o l' altra, forma la cultura delle più sterili campagne.] gli avari, dico, si veggono usare talvolta delle magnificenze; ma in mezzo a queste, o in una, o in altra cosa, uno spirito d' avarizia tra-

 spira.

ſpira. Altri al contrario moſtrando ſuperiorità, e piacere di far quelle ſpeſe, che poſſono, facendo apparire nel tempo ſteſſo di ſapere come vadan fatte le grandi, poſſon riſplendere per grandezza d'animo, e farſi ancora più onore.

La Splendidezza poi è quell'arte, per cui ſi fanno le coſe con perfetto guſto, e con nobile induſtria di farle riſplendere il più che ſi può, ſenza impoſtura, e ſenza ignoranza; e queſta sì nelle piccole, che nelle grandi coſe, è neceſſaria. Può dunque darſi un magnifico, che non ſia ſplendido, e uno ſplendido, che non ſia magnifico. Quella è però vera magnificenza, che è accompagnata dalla ſplendidezza, e dalla grandezza d'animo.

CAPITOLO XIII.

Dell' Amicizia.

TUtte le maſſime finora eſpreſſe richieggonſi, per fare che l'Univerſale ſia contento di noi, e per conſeguenza noi contenti dell'Univerſale. Ma l'umana condizione richiede qualche coſa di

più.

più. Ha l' uomo dentro di se un interno senso di piacere relativo ad altrui, per cui ama l' altrui società, gode in essa, e se ne compiace. Non è vero, che l' uomo ami solamente se stesso. I principi, che abbiamo in noi delle virtù, fanno sì, che ammiriamo, ed amiamo ancora coloro, che si distinguono in esse. Quindi è, che si stimano, e s' amano anco quelli, che non si conoscono, che son lontani da noi, e che da molti secoli ancora son morti, solamente per la fama di loro, per le loro opere, o azioni. Non c' è uomo sopra la terra, che non abbia un qualche senso per il bello, per il vero, per l' onesto. Non c' è uomo, che non abbia un qualche principio di compassione, e per conseguenza di benevolenza. Codesta benevolenza fa che noi amiamo il bene altrui; e più lo amiamo di quelli, che più s' accostano a noi, e che o per un mezzo, o per un altro con noi si legano. Nasce quindi, che scambievolmente sia codesta benevolenza, e si manifesti; ed allora si chiama Amicizia.

Niuna cosa è più comune nel Mondo del nome *d' Amico*; ma niuna cosa è più difficile a ritrovarsi d' un vero amico.

E' più

E' più facile mantenere nell' Universale un tal credito, ed una tale stima di se, da vederlo perpetuamente contento; che il mantenere una privata amicizia dentro i confini, ne' quali debbe esser racchiusa. Due, o tre esempi d' amici veri ci ha tramandato l' Antichità; e ne' tanti secoli che sono scorsi, non s' è mai potuto accrescere codesto numero, tanto son rari, ed illustri.

Hanno molti Scrittori trattato dell' Amicizia; noi ci contenteremo di fare delle riflessioni, e degli avvertimenti intorno ad essa.

CAPITOLO XIV.

Riflessioni, ed avvertimenti intorno all' Amicizia.

TRe sorte d' amicizia si danno; la prima è d' uomo con uomo; la seconda è d' uomo con donna; e la terza è di donna con donna. Nascono le due prime dal cuore, cioè dalla benevolenza; ma fra queste la prima dal cuore va in su, cioè si sublima alla sede della Ragione; e l' al-

l' altra va per lo più in giù, abbassandosi al senso. La terza finalmente fra donna e donna non saprei dire dove cominci, perchè una vera amicizia fra donne è impossibile a ritrovarsi, trattene quelle, che o per l' età, o per la situazione, si ritrovano lontane da' rapporti della comune società, in cui ogni donna vuol brillare a se. Parleremo noi della prima.

Dicesi da' Filosofi, che l' amicizia non sia altro, che una benevolenza scambievolmente manifestata. Io direi, che codesto è il principio dell' amicizia, ma non la vera amicizia. La vera amicizia nasce, come dicemmo, dalla benevolenza; ma perchè sia vera e durabile, bisogna, che s' alzi alla sede della Ragione, e quivi prenda alimento, e sostegno; altrimenti è un fuoco di paglia, che sollecitamente s' accende; fa bella fiamma a vedersi, ma in un momento finisce. Si ha dell' amore, e della benevolenza ancora per i saltatori, per i musici ecc., perchè dilettano, e danno piacevole trattenimento; ma codesta non si chiama amicizia. Bisogna esaminare se quel tale, che vi ha risvegliato la benevolenza, sia veramente degno, che voi gliela conserviate. Poi biso-

sogna osservare se la benevolenza di lui sia veramente naturale, e sincera. In terzo luogo bisogna attentamente riflettere quali possono essere i pericoli, e quali i motivi, onde s' abbia a contaminare, o a rompere una tale amicizia, per prevenirgli, e porvi rimedio. Il primo riflesso riguarda la scelta dell' amico; il secondo l' esame dell' amicizia; e il terzo i doveri dell' amico.

CAPITOLO XV.

Della scelta dell' amico.

PEr la scelta vi dirò essere infiniti quelli, che vanno in traccia d' amici. Uno, che sia fortunato presso il Sovrano, gran folla d' amici si vede intorno. Altrettanta se ne vede un ricco, un potente, uno, a cui il Pubblico presti fede, ed estimazione. Grandi amici si fa un giuocatore, e niente meno se ne fanno i tripudianti, i truffatori, gli scelerati ecc. Gli chiamerete voi tutti costoro col nome d' amici? Codesti sono gli amici di lor medesimi, che in tanto mostrano di amar quello, a cui s' uniscono, in quanto

to ne viene ad essi un qualche vantaggio.

La presente maniera di conversare fa che ognuno nelle compagnie proccuri d'essere ben ricevuto, e aggradito; perciò proccura, il più che può, di comparire con maniere grate e piacevoli. Ne nasce quindi, che l'uno s'avvicini all'altro, e tutti vicendevolmente proccurino di compiacersi, e aggradirsi. Un Indiano, che vedesse tanti abbracciamenti, e tante dimostrazioni d'affetto, crederebbe d'essere ne' regni dell'Amicizia. Riflettendo poi, ed osservando quali sono codesti uomini, allorchè si trovano lontani da codesta Rappresentazione Teatrale, vedrebbe, che l'uomo fuor della sua stanza si muta di maniere, come di vestito; e che appunto quella, ch'ei fa nel gran Mondo, non è altro, che una rappresentazione d'un personaggio, che egli ordinariamente non è.

Pure l'uomo, che è dalla natura istessa inclinato a determinarsi, bisogna, che ne faccia una qualche scelta. Un uomo onesto e prudente non isceglierà mai una compagnia, che a lui faccia disonore in vista del Mondo. Chi è quello, che si mostrerà al Pubblico con un vestito o lacero, o sudicio, o ridicolo? Se tal ri-

guardo

guardo deesi avere per un vestito, quanto maggiore non se ne dovrà avere per la scelta d'un amico? Al contrario un vestito nobile, ben fatto, adattato a voi, ed alle circostanze, in cui siete, vi fa onore, e ne siete lodato. E così pure un amico, che sia approvato dal Pubblico, le di cui qualità sieno note, e che sia adattato a voi, ed a voi proporzionato, vi fara onore, e ne farete lodato. Un uomo, che abbia fatto prova di se, che abbia dimostrato delle morali virtù, e che sia onesto per ragione interna e vera, e non per paura, o necessità, farà sempre sopra ogn' altro apprezzabile. Ma radi son codesti uomini, e il cuore previene la ragione; e senza che ce n'avvediamo, ci veggiamo determinati alle volte per la sola magía dell' apparenza.

Bisogna quindi far l'esame da se. In chi vedete regnare il solo spirito d'interesse, non crediate di poter fondare amicizia. In chi ritrovate pronta l'arme della malignità, e della maldicenza, temete pure, che a voi succeda d'esserne una volta, o l'altra, la vittima. Chi è instabile, volubile, e facile al cangiamento delle passioni, non muterà natura per voi, nè

nè mai ſtabile ſarà la voſtra amicizia. Chi è inoneſto con gli altri, non ſarà oneſto con voi. Chi è facile all' ira, ſarà pericoloſo. Chi è impoſtore, v' ingannerà; chi è mentitore, vi tradirà. Chi vi perſuade al male, è un indegno. Chi v' inſpira maſſime contrarie alle virtù morali, e a' voſtri doveri, è un infame. Chi è ciarliero, dirà i fatti voſtri ad altrui, come a voi dice quelli degli altri. Chi è ſuperbo, v' avvilirà; chi è puntiglioſo, vi terrà ſchiavo. Chi è ſciocco, non ſaprà nè fare, nè penſare mai bene.

Credete pure, che tutti gli uomini ſi sforzano, per moſtrarſi capaci d' amicizia; e che moltiſſimi ſono veramente capaci d' incominciarla, ma che rari rariſſimi ſono quelli, che ſappiano mantenerla. Non è vero, che ogni ſimile ami il ſuo ſimile, e che l' amicizia ſtia nella raſſomiglianza. Due ſuperbi, due iracondi ecc. non potranno mai aver durevole amicizia fra loro, perchè la ſomiglianza delle paſſioni fa che l' oggetto dell' uno ſia oppoſto a quello dell' altro, e per conſeguenza non potranno giammai unirſi.

Biſogna quindi diſingannarſi, ed aſſolutamente conchiudere, che moltiſſimi uomini

mini sono piacevoli; che moltissimi si meritano stima; che moltissimi ancora son degni d' essere amati: ma che per esser veri amici, in molti s' oppone la stessa natura, in molti il costume, in moltissimi le circostanze; e che perciò di veri amici da' tempi eroici in quà non s' è dato ancora un esempio.

CAPITOLO XVI.

De' gradi dell' Amicizia.

LAsciando pertanto la natura umana qual' è; non conviene il perdersi di coraggio, ma approfittare di essa il più che si può.

Esaminate primieramente voi stesso, e pensate se voi sareste capace non solamente d' amare uno, ma altresì d' amare il di lui bene, di proccurarglielo non pensando al vostro interesse, ed a voi stesso, e d' amarlo sempre costantemente in questa forma, stando egli lo stesso per voi. Se tale per vostra disgrazia non siete, non occorre, che pensiate più ad amicizia. Se tale poi siete, nella difficoltà di ritrovare

un

un simile a voi, in proporzione de' gradi, a' quali ascendono gli altri verso questa amicizia, che può immaginarsi posta in alto, ed a cui non possa giungersi, che salendo sopra lunga ed erta scala, voi determinatevi a modificare la vostra sociabile, ed amichevole inclinazione.

Lontani affatto da questa via, che all' amicizia conduce, sono i superbi, gl' iracondi, e gl' incostanti, de' quali abbiamo parlato sopra; nè giungono, che per accidente, o in altra forma travestiti, e per poco tempo, al più al più alla metà della salita.

Nel primo piano di codesta scalinata ponete quelli, che sono di maniere piacevoli e grate; nel secondo quelli, che si sono colle loro azioni pubblica estimazione acquistata; nel terzo quelli, che sono di cuore amoroso; nel quarto quegli altri, che hanno dato pruove della loro intera onestà, e morale virtù; e nell' ultimo finalmente quelli, che all' onestà, alla dolcezza di cuore, alle buone azioni, e grate maniere, uniscono una manifestazione d' una scambievole benevolenza per voi, che è il risultato di tutte l' altre.

Vedete un galante, uno spiritoso, bril-

brillante, di grate maniere, e di delicate attenzioni? Va bene, godetene, mostratene compiacenza; ma ricordatevi, che sta egli al primo piano, quando non abbia nulla di più. Chi s'è per mezzo delle sue azioni acquistato o fama, o stima dall'Universale, esser dee da voi stimato, e dovete palesare la stima, che avete di lui.

Chi è di cuore amoroso, e tenerezza mostra, ed amore, non sia da voi disprezzato; ma non sia neppure così ciecamente abbracciato. Non dite mai: il tale mi ama, dunque mi vuol bene. Questa è una conseguenza, in cui incappano, e s'ingannano quasi tutte le donne. L'amare un oggetto è lo stesso che compiacersene; si ama dunque in detto oggetto la propria compiacenza. Quindi chi più ama, meno ama; poichè chi più ama, più ardentemente desidera, o più ardentemente se ne compiace, e questa è tutta propria passione. Al contrario il voler bene, o sia la benevolenza, riguarda il bene unico dell'oggetto, e a questo sacrifica il proprio bene, non che la propria compiacenza. Il perchè l'amore viene ordinariamente prima dell'onestà, e può esistere senza di essa; ma la benevolenza vien do-

po,

po, e dall' onestà non può esser disgiunta. Codesti adunque non sono amici, se non di loro medesimi; e per tali dovete voi pur riconoscergli.

Gli uomini onesti debbono esser amati, perchè sono altrettanto necessari, che rari. Difficile è, che uno si penta d'aver frequentato un uomo, che sia veramente onesto secondo l' idee, colle quali abbiamo parlato dell' onestà; ma non tutti quelli, che si dicono, e si vantano d' essere onesti, son veramente tali. Tutti gli uomini dicon d' essere onesti; non ritrovate alcuno, che confessi d' essere scelerato; eppure degli scelerati fra gli uomini ve ne sono.

Se finalmente ritrovate quella persona, la quale unendo in se tutte codeste qualità, si manifesta benefica a voi, e interessata soltanto per vostro bene: Ecco, dite pure, l' Amico vero; e riputatevi l' uomo più fortunato del Mondo, e il più beato fra tutti i viventi. Fra gli uomini fuori della famiglia propria ordinariamente nasce una tale amicizia prima degli anni quaranta; e una tale amicizia fuori della propria famiglia una donna non speri di ritrovarla prima degli anni cinquanta dell' età sua.

CAPITOLO XVII.

De' doveri dell' Amicizia.

SUpposto ora che siasi per buona ventura ritrovato codesto Amico; convien riflettere a quello, che si dee fare per esso, e con esso.

Già il primo dovere è d' una intera corrispondenza. Amare il di lui bene, e i vantaggi di lui; prender parte nelle di lui afflizioni, e nelle di lui allegrezze; e nulla nè operare, nè dire, che possa in qualunque modo offendere, o dispiacere all' amico; è il secondo dovere. Chi non ha premura vera e sincera di compiacer l' amico, e non ha timore di dispiacergli, o di disgustarlo, non è vero amico. Codesta premura, e codesto timore sono le due sole redini, colle quali l' amicizia si regola, e si governa, e senza le quali non può sussistere.

In secondo luogo, siccome debbe essere reciprocamente un verace interesse, che l' amicizia continovi; così è necessario sapere evitare gli scogli, ne' quali facilmente può rompersi, e dileguarsi. Non è vero, che a un amico si debba dir tut-

to; e non è vero, che a un amico si debba toglier del tutto la libertà. Se si rispettano tutti gli uomini della Terra, debbesi molto più rispettare un amico. Credono alcuni, che da un amico si possa pretendere qualche cosa; e quando poi non son soddisfatti, si lagnano dell' amico in vece di lagnarsi della propria indiscretezza. Non bisogna sostener la figura di creditore; bisogna esaminare le circostanze, e poi essere il primo difensor dell' amico. Il pretendere, che sia vostro schiavo, è un' ingiustizia; il pretendere, che egli abbia da communicarvi i di lui segreti, è un' indecenza; il pretendere, che per voi rinunzi a tutto il Mondo, ed alle sue particolari convenienze, è una tirannia. Bisogna fidarsi di lui, prender quello, ch' egli può darvi; e lungi dal lagnarvi, se non vi vedete interamente soddisfatto, dovete voi in voi stesso cercar la ragion di difenderlo. E' necessario pertanto esaminare qual cosa giustamente conviene, che voi ricerchiate; e qual cosa possa, o non possa far l' amico per voi. Se scambievole esser dee la premura del bene altrui; con una qualche pretensione non deesi proccurare, che all' amico un qualche male ne venga.

Egli allora ha ragione di non compiacervi; e voi non avete ragione, se non di lagnarvi di voi.

Considerabile è poi il rispetto, che deesi avere nel conversare. Giusto è, che s'avverta l'amico, e s'ammonisca; quando v'è ragione di farlo; ma non è giusto, che con lui s'usino quei modi, e quelle maniere, che s'userebbero, se si volesse offendere, e villaneggiare un estraneo. Giusto è, che all'amico si confidino le cose proprie; ma quando queste hanno relazione con altri, e quando s'è data parola di segretezza, purchè non sia in danno, e non appartenga all'amico istesso, non è giusto, nè che voi confidiate le cose altrui, nè che rompiate la data fede. Per un amico non si offendono le leggi dell'onestà; e chi è veramente amico, nè ricerca, nè permette, che l'amico suo faccia a suo riguardo una cosa meno che onesta.

Credono pure alcuni, che alla presenza d'un amico niun riguardo si debba avere, come se uno fosse solo, nè veduto, nè ascoltato da alcuno. Da questo irragionevole abbandono ne nascono ordinariamente i raffreddamenti, e poi gli scioglimenti

menti dell' amicizia. Brutta è la natura umana, quando è sciolta da ogni riguardo; e l' uomo posto in libertà è il più spiacevole animale, che dar si possa. Se pertanto è dovere, ed è interesse fra gli amici di piacersi scambievolmente, sempre cattiva cosa sarà il mostrarsi all' amico nel più cattivo aspetto, che si abbia. Il mostrare i propri difetti, senza far vedere nel tempo stesso la dovuta cura di moderargli, non può essere ad alcuno giammai piacevol cosa, e molto meno all' amico, che è interessato per voi. Egli può compatirvi; ma trista figura fa sempre quegli, che ha frequente bisogno d' esser compatito. Dopo il compatimento ne viene il dispiacere, dopo il dispiacere il disgusto, e dopo il disgusto ne viene l' allontanamento. Dovere adunque dell' amico è di piacere all' altro; ma col mostrare le vostre passioni, e i vostri difetti, voi non potete piacere. Dunque anco in presenza dell' amico moderate le vostre passioni, e proccurate di mostrarvi a lui dal solo aspetto delle virtù.

Se necessario è che voi abbiate tal cura per voi, è ugualmente necessario, che voi l' abbiate per gli altri. Proccura-

te d' allontanare tutti i motivi, pe' quali potrebbe l' amico comparire innanzi ag'i altri dispiacevole; tenetelo quindi in proporzione del di lui temperamento in quei tali riguardi, che son necessari, perchè egli non comparisca tale da dispiacervi. Se temete le conseguenze del reciproco disgusto vostro, dovere è d' allontanarne le ragioni.

Se tali riguardi debbonsi avere per legge d' onestà, e d' amicizia con un vero amico; quali e quanti non saranno quelli, che dobbiamo usare per tutto il resto degli uomini? Vi sono di quelli, che credono troppo; di quelli, che credono troppo poco; e di quelli, che credono moderatamente. Nella prima classe si ritrovano gli sciocchi, ed i riscaldati, cioè quelli, che facilmente si risentono, e sono suscettibili d' ogni sensazione. In questa classe si ritrovan pure le donne. Nella seconda stanno i maligni, gli uomini di cattivo cuore, o di mente poco illuminata, e misantropi. Nella terza finalmente si racchiudono i cauti, gli onesti, e quelli, che più conoscono l' umana natura.

Il creder troppo fa che si creda alle apparenze. Un atto di civiltà, di buona

na grazia, un' attenzione, una dimostrazione, vien ricevuta tosto per un atto di sicura amicizia; per tale vien dipinta dalla fantasia; ed in vece d' essere esaminata con un retto raziocinio, e discernimento, cade ordinariamente nella forza della vanità, la quale fa comparire gli oggetti non come sono, ma come a lei tornan meglio. Quindi in seguito di tal magía, si va a petto scoperto incontro a quel tale; e poi nascendo ciò che necessariamente dee nascere, cioè il disinganno, si ritrova d' aver fatto non un amico, ma un nemico altrettanto più fiero, quanto più grande è stata la semplicità, con cui s' è trattato. Hanno alcuni una vera intemperanza di fare amici, quasichè gli amici fossero una merce triviale, e comune. Ma succede ad essi ciò che succede a' poco esperti compratori di cavalli, i quali acquistano a occhi chiusi un cavallo, che par loro brillante, ma poi lo ritrovan vizioso, indomabile, e pieno di difetti e di vizi, e che in vece di render servizio corrisponde con de' calci, e de' morsi.

Se male è il creder troppo alle apparenze, male è pure il non persuadersene mai. Il primo nasce da troppa semplicità,

tà, e il secondo da troppo disprezzo per l'uman genere. Chi è tale da non creder mai a nessuno, è il più sfortunato tra gli uomini, perchè non sarà mai contento nè di se, nè degli altri.

Al contrario il credere lentamente dopo d'aver lungamente meditato sopra il carattere, e sopra la palese, e la privata storia (lo che è più considerabile) delle persone, e dopo d'aver tentato ancora degli esperimenti, è da saggio, da prudente, e da onesto uomo. Chi tal metodo usa, rare volte s'inganna, gode di tutti i beni della Società, e de' mali di quella neppur uno ne sente; imperciocchè con un metodo tale non solamente fa scelta de' veri amici, e degli uomini più onesti; ma altresì di tutti gli altri ne fa quell'uso, che dee, in proporzione de' caratteri, delle virtù, e de' vizi di essi.

La Società è come una gran galleria di quadri d'ogni grandezza variamente dipinti con tutte le possibili tinte e forme, e posti in varie e diverse situazioni. Chi entra in questa galleria, e crede di godere di tutti i quadri nell'istessa maniera, nello stesso tempo, e nella stessa situazione, grandemente s'inganna. Quale biso-

gna

gna vedere in totale diſtanza; quale in meno; qual più vicino, quale d' appreſſo, e quale finalmente col microſcopio; uno ſi dee vedere di ſotto in sù, uno per lì ingiù; uno per un lato; uno dall' altro; qual di proſpetto, e quale in neſſuna maniera. In ſomma il ſaper ritrovare i veri punti di viſta, onde eſaminare, e godere di queſta gran galleria, che ſi chiama Società, è un' arte tanto all' uomo neceſſaria, quanto è a lui neceſſaria la ſteſſa felicità.

CAPITOLO XVIII.

Concluſione.

SIcchè per fare, che il Mondo ſia contento di voi, e voi del Mondo, biſogna avere 1. Temperanza ne' piaceri, 2. Fortezza ne' mali, 3. Eſſer giuſto, benefico, veridico, ſociabile, per eſſere oneſto. 4. Eſſer manſueto, piacevole, gentile, modeſto, per eſſer civile. 5. Eſser magnifico con nobiltà. 6. Eſsere amico con ragione. Così il Mondo ſarà contento di voi, e voi lo ſarete del Mondo; ed eſsendo poi ugualmente contento di

voi,

voi, vi potrete chiamare perfettamente felice.

E se i Genitori averanno piacere, che i loro figliuoli sieno bene educati (lo che dovrebbe esser l' unico lor pensiero) proccurino nella loro prima età di fare ad essi leggere spessissimo queste Massime, acciò nella loro mente rimangano impresse; e poi vedranno con somma loro consolazione crescere i loro figliuoli con una perfetta educazione. Solo un ricordo potrò dare nel fine di questa mia Morale a' Genitori, ed è, che dal loro esempio, e dalle massime buone, o cattive, che imprimeranno nella tenera mente de' loro figli, dipenderà la buona, e la cattiva educazione. Dunque anch' essi pensino al loro obbligo, e vi riflettano.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

INDICE
DE' CAPITOLI.

PARTE PRIMA.

CAP. I. *Cognizion di se stesso.* pag. 1

CAP. II. *Cognizione della natura dell' uomo.* 3

CAP. III. *Della felicità.* 6

CAP. IV. *Non avere a pentirsi del tempo perduto.* 7

CAP. V. *Proccurate di non avervi a pentire d' aver fatto quello, che non dovevasi fare.* 9

CAP. VI. *Non avere a pentirsi d' aver detto.* 14

CAP. VII. *Non aversi a pentire d' aver dato.* 16

CAP. VIII. *Non aversi a pentire d' aver creduto*. 18

CAP. IX. *Non aversi a pentire d' aver chiesto*. 20

CAP. X. *Non aversi a pentire d' aver ricevuto*. 24

CAP. XI. *Non aversi a pentire d' essersi addirato di tutto quello, che vi vien fatto*. 27

CAP. XII. *Non aversi a pentire d' aver soddisfatto a' propri desideri*. 31

CAP. XIII. *Non aversi a pentire d' aver desiderato*. 33

CAP. XIV. *Conclusione*. 34

PARTE SECONDA.

CAP. I. *Necessità del far bene*. 35

CAP. II. *Della Temperanza*. 36

CAP.

CAP. III. *Della Fortezza*. 37

CAP. IV. *Dell' Onestà*. 39

CAP. V. *Della Giustizia*. 49

CAP. VI. *Della Beneficenza, e Liberalità*. 40

CAP. VII. *Della Verità*. 42

CAP. VIII. *Delle relazioni verso la Società*. 43

CAP. IX. *De' doveri verso la Società. Dell' obbedienza alle Leggi*. 47

CAP. X. *Del Rispetto, e della Prudenza*. 48

CAP. XI. *Della Civiltà*. 50

CAP. XII. *Della Magnificenza*. 54

CAP. XIII. *Dell' Amicizia*. 56

CAP. XIV. *Riflessioni, ed avvertimenti intorno all' Amicizia*. 58

CAP.

CAP. XV. *Della ſcelta dell' amico.* 60

CAP. XVI. *De' gradi dell' Amicizia.* 64

CAP. XVII. *De' doveri dell' Amicizia.* 68

CAP. XVIII. *Concluſione.* 73

Fine dell' Indice.